

Titolo originale: *Connected*
Copyright © Kim Karr, 2013

Published by New American Library, a division of Penguin Group (USA) LLC.
A Penguin Random House Company. Previously published in a InterMix edition.

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini
Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6894-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Kim Karr

Avvicinati

Connection Series



Newton Compton editori

Prologo

Crazy

Agosto 1999

Era il posto migliore sulla faccia della Terra. La musica pompava dagli altoparlanti, l'aria era elettrica, e fiumi di persone si affrettavano a trovare i loro posti. Io e mio padre ci fermammo a comprare le magliette del concerto. Con i biglietti stretti in mano, ci facemmo strada tra la folla.

Eravamo circondati da un'eccitazione indescrivibile. Ci seddemmo, affascinati. Era impossibile racchiudere tutto in uno sguardo. Essere così vicini al palco era inebriante. Ancora pietrificata dallo stupore, rimasi rapita dai fasci di luce degli occhi di bue mentre la band faceva il suo ingresso.

Bono incoraggiò migliaia di fan a sollevare le mani a ritmo di musica.

Iniziai a comprendere dove mi trovavo quando gli U2 suonarono le prime note di *Beautiful Day*. Quasi scivolando in uno stato di trance, chiusi gli occhi e iniziai a ondeggiare mentre le vibrazioni mi penetravano a fondo. Rimasi in quello stato per quasi tutto il concerto, proprio come mi era capitato molte altre volte prima di allora.

Andare al Greek Theatre, anche detto Greek, era un'esperienza unica. Era l'anfiteatro all'aperto più grande della zona. Celebrità, band sconosciute, cantanti famosi, groupie e amanti dei concerti si radunavano lì, tutti per la stessa ragione: ascoltare la musica migliore di sempre.

Mio padre era il direttore generale del Greek. Amava la musica, soprattutto il rock, degli anni Ottanta e Novanta. Aveva iniziato ad andare ai concerti quando aveva tredici anni e non aveva mai dimenticato di comprare una maglietta. Dire che ne aveva collezionata qualcuna è un eufemismo. Aveva iniziato a lavorare al Greek da giovane e non aveva mai smesso, perché amava il suo lavoro. Era a conoscenza di tutti i pettegolezzi sulle varie band e si divertiva a condividere le sue storie con me. Ho avuto anche la fortuna di entrare in possesso della matrice di uno dei biglietti del tour da tutto esaurito *Purple Rain* di Prince.

Ma c'è un evento in particolare che avrà sempre un posto speciale nel mio cuore. Il concerto di beneficenza dei Nirvana per le vittime di abuso sessuale della Bosnia. La canzone di apertura è stata *Rape Me*, e l'emozione di quel brano mi ha fatto innamorare ancora di più della musica di quanto già non fossi. Alla fine di quel concerto il Greek non era più solo il posto preferito di mio padre, ma anche il mio.

Mia madre non era un'appassionata di musica, preferiva i vestiti ai concerti. Mi ha insegnato a cucire, e insieme abbiamo imbastito una coperta con le magliette dei live che mi erano diventate troppo piccole. Tra me e mio padre, la nostra collezione di pezzi di storia musicale arrivava a duecento esemplari.

Cercare di capire cosa volessi fare da grande era sempre stato difficile. Ero combattuta tra l'amore di mio padre per la musica, quello di mia madre per la moda, e il mio per la fotografia. Pensavo che forse avrei intrapreso la carriera musicale oppure sarei andata alla scuola di Moda e Design di New York come aveva fatto mia madre. Ma qualunque professione avrei scelto volevo essere sicura che mi lasciasse libera di continuare a scattare fotografie.

Capitolo 1

Out of My Head

Ottobre 2006

Varcando le porte sotto le lettere greche del Kappa Sigma, mi sembrò di aver messo piede su un set cinematografico. Dato che era Halloween, tutti indossavano un costume, reggevano bicchieri di plastica rossa e ballavano... be', non proprio tutti.

Controllai due volte per essere sicura, ma, diavolo, proprio lì, al centro del soggiorno, c'era un enorme blocco di ghiaccio blu scuro con un solco al centro da cui scendeva l'alcol. Il ragazzo piazzato lì davanti era il mio fidanzato, Ben, e la persona in fila dietro di lui la mia migliore amica, Aerie. Non mi capitava spesso di andare alle feste della confraternita, e guardando loro due capii il perché.

Rivolgendo uno sguardo accigliato a quei due idioti ubriachi in fila davanti al blocco di ghiaccio, mi diressi in cucina per prendere una birra. Quando tornai in soggiorno vidi Ben che succhiava un lime e strizzava gli occhi con il naso arricciato mentre muoveva la testa da una parte all'altra. Scuotendo il capo a mia volta, superai una coppia che giocava a Birra Pong ridendo a crepapelle. Era chiaro che la ragazza avesse bevuto qualche bicchiere di troppo.

Accorgendosi di me, Ben mi rivolse un sorrisetto e mi fece cenno di avvicinarmi con l'indice. Fece qualche passo nella mia direzione, con lo sguardo fisso su di me, fendendo la folla.

Quando fummo in piedi uno davanti all'altra, mi accorsi che i suoi occhi azzurri erano leggermente socchiusi, concedendomi di intravedere solo le pupille dilatate. Ma il suo sorrisetto scaltro non era ancora sparito, a significare un certo grado di lucidità mentale.

Sollevando un sopracciglio indicai la scultura di ghiaccio blu scuro. «Ehi, quanti giri ti sei fatto?».

Lui sollevò i palmi fingendo di non ricordare. «Non sono sicuro», rispose inclinando la testa di lato e scrollando le spalle.

Ben mi tolse il bicchiere di mano e lo posò sul tavolo accanto a noi. Mi cinse la vita con le braccia e mi attirò a sé. «Ehi, Dahl. Perché ci hai messo così tanto?», mi chiese mentre mi posava con decisione le mani sul sedere.

Passandogli le braccia intorno al collo, posai la fronte sul suo mento e sospirai. «C'è voluto più tempo del previsto al set fotografico. Drake ha avuto una crisi quando si è accorto che gli abiti delle modelle non erano della sfumatura di viola che aveva chiesto».

Ben mugolò e chinò la testa per baciarmi. «Drake è un fotuto damerino. Farà meglio a sperare che tu trovi un nuovo tirocinio per il prossimo semestre, perché sta davvero iniziando a darmi ai nervi».

Sussultando leggermente alle sue parole, mi allontanai per posargli le mani sul petto robusto prima di alzare lo sguardo e fissare i suoi occhi velati. «Ben, promettimi che starai alla larga da lui».

«Va bene. Promesso, Dahl». Ridacchiò, con l'alito che puzzava di alcol.

Sospirai e gli passai le mani fra i capelli, pettinandoli con le dita.

Guardandomi preoccupato, sussurrò: «Stai bene?»

«Ovvio. Un viola sbagliato non è certo la fine del mondo».

Mi osservò con attenzione ed esitò prima di rispondere: «Dahl, sai che non mi riferivo a quello».

Mi irrigidii. Sapevo a cosa si riferiva, ma non volevo parlare dell'anniversario della morte dei miei genitori.

«Ben, sto bene. Pensiamo solo a divertirci», mormorai. Mi sciolsi dal suo abbraccio, afferrai la mia birra e mi guardai intorno in cerca di Aerie.

Ben annuì: il sorrisetto scaltro riapparve e lui mi guardò scolare l'intero contenuto del bicchiere di plastica e poi succhiarmi i cubetti di ghiaccio. Invitandomi al centro della stanza, indicò il blocco. «Da questa parte, dolcezza».

Dopo aver riempito di nuovo i bicchieri, rimanemmo in piedi accanto al distributore di alcolici. La festa era in pieno svolgimento, e mi misi a guardare Ben che beveva di nuovo dal blocco di ghiaccio. Quando mi scusai e mi diressi verso il bagno, facendomi strada nel caos, osservai la folla. Le stanze erano tutte stipate di gente. Andai a sbattere contro un tizio alto dai capelli rossi, e mi accorsi che era completamente ubriaco quando cercò di baciarmi. Lo spinsi via e lui inciampò e cadde sul sedere. Scoppiai a ridere e proseguii verso le scale. Erano piene di studenti che bevevano, si baciavano, o facevano più di quello che avrei mai avuto bisogno di vedere.

L'ambiente puzzava di alcol misto a sudore e all'improvviso sentii l'impellente bisogno di uscire. Scavalcando i ragazzi sulle scale, una volta arrivata finalmente in bagno, tirai un sospiro di sollievo.

Dopo essermi sciacquata la faccia, mi diressi verso la stanza di Ben per la pausa mentale di cui avevo fortemente bisogno. Quel giorno in particolare era il più difficile dell'anno per me, ma stare insieme ai miei amici sembrava sempre facilitarmi le cose. Mentre mi avvicinavo al suo letto, mi accorsi

dei biglietti che mi aveva dato quella mattina. Il concerto dei Maroon 5, uno dei miei gruppi preferiti, al Greek. Sapevo che li aveva comprati con le migliori intenzioni. Pensava che un regalo del genere avrebbe rischiarato un giorno altrimenti buio, ma io non potevo tornare in quel posto.

Mi buttai sul letto. Sì, le sue intenzioni erano buone e voleva davvero essere lui a riaccompagnarmi lì, ma sapeva che non ci sarei mai tornata. Gliel'avevo detto. Quello degli U2 era stato l'ultimo concerto che avevo visto con la mia famiglia prima che mia madre, mia zia e mio padre morissero in un incidente aereo di ritorno dal Messico.

Non sono sicura di quanto tempo trascorsi in camera sua pensando ai miei genitori prima di decidere finalmente di tornare alla festa.

Per prima cosa misi piede in cucina per prendere la mia terza birra, poi mi diressi di nuovo in soggiorno. Tutte le luci erano state spente e candele arancioni baluginavano ovunque mentre il suono della musica incalzante riempiva la stanza.

Sentii un braccio deciso cingermi la vita e Ben che mi mordicchiava l'orecchio. «Dove sei stata, Dahl?»

«Solo a prendere una birra», risposi, sollevando la mano con il bicchiere e girandomi fra le sue braccia.

Forti grida attirarono di nuovo la mia attenzione verso il blocco di ghiaccio: Aerie stava saltando su e giù mentre si teneva le mani alla gola e gemeva di dolore. Indicandola con la testa, posai il bicchiere sul corrimano. «Cosa sta bevendo?».

Stringendomi ancora di più le braccia intorno ai fianchi, Ben mi attirò a sé. Dopo avermi fatto scivolare le lunghe dita sotto l'elastico dei leggings neri, accarezzò il pizzo delle mie mutandine e mi sussurrò all'orecchio: «Non lo so». Poi infilò una gamba fra le mie e mi chiese: «Ti va?».

Scossi la testa, ma stavo quasi ansimando quando risposi. «Ho promesso a Aerie che sarei andata con lei al bar del campus per ascoltare qualche nuova band. Una di noi dovrebbe restare lucida... perlomeno finché non ci arriviamo».

Ben seguì il bordo superiore dei miei slip, carezzandolo con la punta delle dita, fino all'anca. Prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo, iniziò ad avvicinarsi alla parte davanti dei miei pantaloni.

«Non stavo parlando di bere», disse timidamente prima di infilarmi la lingua nell'orecchio e spingere il bacino contro il mio.

Mi allontanai da lui tirandogli fuori le mani dai leggings. Dovevo fermare quella pubblica dimostrazione di affetto finché ne avevo la possibilità. Gli scostai i capelli biondi dai seducenti occhi azzurri e gli chiesi: «Vieni?».

Sorridendo con fare diabolico, mi rispose: «Lo spero proprio, dolcezza!».

Risi e scossi la testa. «Ben Covington, sei impossibile».

Gli gettai le braccia al collo, spingendolo a chinare il capo e le nostre bocche si sfiorarono.

Ben allontanò le labbra morbide dalle mie e mi grugnì nell'orecchio. «Camera mia, adesso. Ho bisogno di scoparti».

Mi sporsi all'indietro per fissare il suo sorriso irresistibile. Appellandomi a tutta la mia buona volontà, cercai di decidere cosa fare.

Prima che potessi rispondergli, Aerie mi tirò la coda di cavallo. Non si reggeva granché in piedi e biassicava. «Eccoti, amica! Sei pronta?».

Separandomi da lui, scrollai le spalle e mimai con le labbra: «Scusa. Un'altra volta».

Lui sospirò e borbottò diretto a Aerie: «Bel tempismo di merda».

Aerie, come suo solito, gli diede un colpetto sulla fronte. «Bada a come parli, stronzo», lo canzonò mentre mi prendeva sottobraccio.

Sporgendomi verso Ben, gli diedi un bacio veloce. Con Aerie che mi trascinava verso la porta, riuscii a dire: «Ci vediamo qui, dopo». Camminando all'indietro e ridacchiando, gli mandai un bacio e lo salutai.

Lui rimase in piedi con le mani in tasca, dondolandosi e mordendosi il labbro mentre scuoteva la testa verso di me.

La frizzante aria notturna mi aiutò a placare l'eccitazione. I festeggiamenti di Halloween riecheggiano da ogni direzione mentre camminavamo lungo la strada delle confraternite. Prendemmo un taxi per parte del tragitto, poi proseguimmo a piedi. Una volta uscite dal taxi, diedi un'occhiata a Aerie, o per meglio dire al suo costume da diavoletta. Doveva essere stata sbronza mentre si vestiva, perché non avrei mai immaginato di vederle una cosa simile addosso: un miniabito di paillettes rosse, coda da diavolo, tacchi alti e tutti gli accessori in coordinato. Poteva passare a malapena per un outfit da distretto a luci rosse – figuriamoci da costume di Halloween.

Mentre ci dirigevamo verso il bar, dovetti afferrare Aerie per il braccio prima che inciampasse e rovinasse a terra. «Te la stai spassando?». Risi, ben sapendo quanto odiasse essere presa in giro, ma non badandoci.

Aerie scrollò le spalle, tirandosi indietro i biondi capelli ondulati e fermandoli con il fermaglio che stava cercando nella borsa poco prima. «Fai la brava», mi canzonò, fermandomi per potersi sistemare la scarpa. «Almeno non puoi chiamarmi nonconformista!».

Non avevo mai rivelato a Aerie che Halloween era l'anniversario della morte dei miei genitori. Ben era l'unico a sape-

re che non avevo mai voluto camuffare i miei sentimenti con un costume.

Ho sospirato e le ho passato un braccio intorno alle spalle, imitando alla perfezione la voce di Vincent Price in *Thriller*. «Ahahahahhhahah, sai che odio conformarmi. È contro la mia religione».

Continuammo a camminare – Aerie con i suoi tacchi a spillo rossi, io con le mie Converse – e lei inciampò di nuovo, perdendosi una scarpa. «Aerie, davvero, credo proprio che il tuo costume sarebbe andato bene anche senza queste scarpe. Sono troppo grandi, razza di idiota». Mi voltai e sollevai la scarpa. «Che numero sono?», le chiesi, strizzando le palpebre per guardare all'interno.

«Non ti preoccupare, tanto non te le metteresti mai, Miss Devo-sempre-indossare-scarpe-comode. Era l'unico paio di scarpe rosse rimasto, e un numero in più non è davvero un problema quando si adattano perfettamente al resto dell'outfit», annunciò strappandomi la scarpa di mano. «Sai che l'aspetto è l'unica cosa che conta. Sacrificherei la comodità in nome dello stile ogni giorno. Ehm...». Si schiarì la gola mentre abbassava lo sguardo sulle mie scarpe.

Scuotendo la testa verso di lei, non potei fare a meno di alzare gli occhi al cielo. «Come ti pare».

Rallentai il passo in modo che la smettesse di perdere le scarpe. «Grazie per avermi portato fuori. Adesso, andiamo. Vediamo di darci una mossa e divertiamoci. Dopotutto, è una serata fra ragazze, e ho un cuore spezzato da rimettere in sesto», mi disse lei, con un tono di voce molto più dolce.

Le rivolsi un sorrisetto mentre le strizzavo il braccio. «Tesoro, credo che tu abbia dato il via alle cure qualche ora fa!».

Aerie avanzava strisciando lungo il marciapiede per tenere ferme le scarpe e io realizzai che sarebbe stata una serata in-

teressante. Aerie, la mia migliore amica fin dal primo anno, rompeva con i suoi fidanzati con la stessa velocità con la quale io cambiavo il dolcificante per il caffè, cioè molto spesso.

Aveva una personalità forte, anche se non lo si sarebbe mai detto, data la sbronza. Puntava alla perfezione – non solo per quanto riguardava se stessa – ma anche con i suoi fidanzati. Il che spiegava perché il giorno prima avesse rotto con l'ultimo. Quella sera era alla ricerca di nuovi candidati, mentre io non vedevo l'ora di ascoltare una nuova band.

Capitolo 2

Next Lifetime

Superammo le porte spalancate del bar della University of Southern California e Aerie si sistemò la coda di cavallo. «Almeno qui non stanno suonando le solite stronzate da festa di Halloween», commentò a volume troppo alto. Mentre mi abituavo alla musica, sentii una voce vellutata che cantava una canzone che non conoscevo ma dalla melodia accattivante.

Aerie si fermò per indossare le corna da diavolo e io mi guardai intorno riconoscendo parecchi degli altri studenti e cercando di osservare meglio la band. «Sono davvero bravi. Li hai mai sentiti prima?», le urlai direttamente in un orecchio.

Era in punta di piedi per cercare di vedere oltre la folla. Risi della sua bassa statura fino a quando non mi infilzò l'occhio con una delle sue corna. «No, ma mi piace come suonano», mi rispose, continuando a cercare di vedere il palco e rischiando di cadere per terra.

Frequentavo quel bar da almeno tre anni e non ricordavo di averlo mai visto così affollato. Riuscivo a malapena a vedere il lungo bancone di legno alla mia destra, e con l'ammasso di corpi che si urtavano e strusciavano sulla pista da ballo, non ero in grado di intravedere il palco.

«Sai come si chiamano?», chiesi a Aerie.

«Penso si facciano chiamare Wilde Ones», disse lei, in preda al singhiozzo e alle risate. Mi fece l'occhiolino e iniziò a ballare con alcuni suoi amici in pista. «Comunque li adoro!

Gran bel nome e musica ancora migliore!», mi urlò voltandosi appena.

«Prendo qualcosa da bere e ti raggiungo fra poco», le dissi, anche se ormai se n'era già andata. Quando il barista si rese conto della mia presenza ordinai due birre, una con ghiaccio e una senza, e due shottini, per aiutare Aerie ad affogare la sua tristezza.

La musica dal vivo si interruppe e gli altoparlanti iniziarono a passare le solite canzoni di Halloween. Voltai le spalle al bancone ed esaminai la folla in cerca di Aerie. Sarebbe dovuto essere facile individuarla con il suo costume da diavoletta rosso paillettato. Aveva detto di essere in cerca di vendetta, e a giudicare dal suo outfit non le sarebbe stato troppo difficile.

Non la trovai, ma in compenso individuai un ragazzo affascinante. Era ancora troppo lontano per potermi concentrare su qualche dettaglio, ma qualcosa di lui – o per meglio dire tutto – attirò la mia attenzione.

Lo osservai e rimasi attratta dal modo in cui si muoveva e dalla sua sicurezza. Sembrava rilassato, come se sapesse esattamente dove stava andando. E mentre si dirigeva verso di me restai ipnotizzata. Mordendomi il labbro inferiore, non riuscii a concentrarmi su nient'altro che lui. I miei pensieri erano ancora offuscati dalle tre birre che avevo bevuto prima e di certo non ero del tutto in me quando incrociai il suo sguardo, per poi squadrarlo dalla testa ai piedi.

La distanza fra noi diminuì e mi resi conto che era incredibilmente attraente: longilineo, slanciato, muscoloso ma non troppo. Indossava un berretto nero che lasciava uscire qualche ciuffo castano. Quando lo guardai negli occhi rimasi pietrificata. Sebbene non potessi vederne il colore, riuscivo a percepirne l'intensità. Per un attimo temetti che se li avessi fissati troppo a lungo non sarei più riuscita a staccarmene.

Occhi a parte, le parole *affascinante* e *magnifico* non sarebbero state sufficienti a descrivere quel ragazzo.

I miei pensieri iniziarono a vagare dove non avrebbero dovuto. Sapevo che non era il caso di paragonarlo al mio fidanzato, ma lo feci comunque. Mi sentii tremendamente in colpa, ma non potei farne a meno. Ben era un surfista. Attraente, eccitante, sexy e con un'alta opinione di sé. Quel ragazzo era altrettanto attraente, eccitante e sexy, ma aveva qualcos'altro – qualcosa di più. Non riuscivo bene a capire cosa.

Facendosi strada tra la folla, si tolse il berretto e si passò una mano fra i capelli. I nostri occhi si incontrarono e mi parve che quei pochi secondi durassero minuti. All'improvviso percepii una specie di attrazione magnetica che mi costrinse a continuare a guardarlo. Avevo la netta sensazione che fosse pericoloso. Sapevo di dover distogliere lo sguardo, andarmene, ma non lo feci. Non potevo. Era troppo bello.

Quando finalmente mi fu abbastanza vicino, vidi che aveva degli scintillanti occhi verdi. Fui subito attratta dal suo sorriso. Non era un sorriso aperto, piuttosto un sorrisetto che enfatizzava le fossette. Aveva una pelle liscia e priva di barba che mi fece capitolare. Le sua labbra piene imploravano di essere bacciate. Non avevo mai guardato un ragazzo in quel modo, nemmeno Ben. E allora perché lo stavo squadrandolo così, senza essere in grado di distogliere lo sguardo?

Il suo innato sex appeal era reso ancora più irresistibile dai vestiti. Indossava jeans sbiaditi, una maglietta nera di un concerto dei Foreigner e stivali neri da lavoro. Mi venne da ridere: io indossavo una T-shirt simile alla sua, la maglietta di mio padre del concerto degli U2, con un nodo sul fianco che mi lasciava una spalla semiscoperta.

Dopo essersi fatto strada tra la folla con molta più facilità di quanto avessi fatto io, lui mi si posizionò davanti. Aveva un

volto da togliere il fiato: mento deciso, naso piccolo e dritto, sopracciglia ben disegnate e ciglia lunghe. Era semplicemente perfetto e non potei fare a meno di sorridere.

Il bancone era affollato e accanto a me non c'era spazio. Mettendosi le mani in tasca lui mi sorrise a sua volta. Poi, passandosi la lingua sul labbro inferiore, mi chiese con una voce bassa e sensuale: «Mi stavi fissando?».

Arricciai le labbra e alzai gli occhi al cielo. Trassi un profondo respiro e raddrizzai le spalle mettendomi le mani sui fianchi. «No, stavo cercando la mia amica mentre aspettavo i miei drink. Si dà il caso che fossi nel mio campo visivo».

Ridacchiò, poi disse: «Sei sexy quando ti arrabbi».

Sbuffai cercando di non ridere. Lo aveva detto davvero?

Quando il barista si avvicinò con quello che avevo ordinato e posò i drink davanti a me, il mio cellulare iniziò a suonare dalla tasca, ma io lo ignorai. «Perché pensavi che ti stessi fissando, comunque?».

Quando la persona accanto a me pagò e se ne andò, lui si spostò e gettò il cappellino sul bancone vicino al mio drink. La sua vicinanza mi fece accelerare il battito cardiaco. Sporgendosi di lato, si appoggiò al bancone. «Perché io ti stavo guardando, sperando che tu facessi lo stesso», mi rispose con gli occhi ancora su di me.

Lo fissai direttamente in quei potenti occhi verdi, così intensi, e per un attimo persi il filo dei miei pensieri. L'attrazione magnetica fra noi non faceva altro che aumentare e temetti di non riuscire a sopravvivere incolume all'incontro.

Lui si morse il labbro inferiore e mi accarezzò il corpo con lo sguardo. L'espressione sul suo volto diceva che voleva fare molto più che parlare. Anche io volevo di più.

Dopo un momento di rassicurante silenzio, inclinò la testa di lato in modo adorabile e mi sorrise. «Con tutti questi

discorsi su chi stava fissando chi credo di aver dimenticato i fondamentali. Mi chiamo River», mi disse, tendendomi la mano con un sorrisetto diabolico.

Stregata da lui, feci per porgergli la mia, ma la tirai via in fretta. Sfortunatamente, così facendo urtai la persona in piedi accanto a me rovesciandogli la birra.

Questi mi rivolse un'occhiataccia e imprecò sottovoce. Il sorriso di River si trasformò in un cipiglio e lui mi allontanò gentilmente. Si scusò in tono secco: «Mi dispiace, amico. È stato un incidente, ma lascia che te ne compri un'altra».

Il ragazzo ormai privo di drink e con la maglietta bagnata lo guardò e annuì. River tirò fuori il portafoglio e gli passò dieci dollari. «Comprane due». Il ragazzo prese i soldi e si allontanò, borbottando qualcosa a mezza voce. River riportò subito l'attenzione su di me e io gli sorrisi mordendomi l'angolo del labbro inferiore.

Ed eccoci lì, uno davanti all'altra, con una manciata di bicchieri a separarci. Facendo scivolare una delle birre verso di lui, bevvi un sorso dalla mia, anche se il ghiaccio si era sciolto. «Grazie, penso proprio che quel tizio se la sarebbe presa con me. In realtà si è proprio comportato da stronzo».

Bevendo un sorso anche lui, River scoppiò a ridere e quasi sputò la birra. Passandomi il dito sulla spalla nuda, puntò gli occhi nei miei. «Non c'è di che».

Rabbrividendo per il suo tocco e l'intensità del suo sguardo, feci un passo indietro, spaventata dalla piega che stava prendendo la situazione.

Lui si fece avanti. Non sembrava disposto a permettere che la distanza fra noi aumentasse. Mi fissò dritto negli occhi. «Allora, dove eravamo? Dobbiamo ricominciare daccapo?»». Aspettò la mia risposta mentre mi guardava sorseggiare la birra.

Mi mordicchiai il labbro inferiore e sorrisi con fare giocoso. «Ci stavamo presentando».

«Okay, allora riproviamo. Io sono River e tu...?»

«Non sono sicura di poter divulgare questa informazione. Sto ancora cercando di capire se sei uno stalker».

Spalancò gli occhi e scoppiò a ridere. «Non dici sul serio, vero, bellissima ragazza?»

«Forse sì», risposi semplicemente, incapace di controllare le risate. Quando però mi resi conto di come mi aveva chiamata il riso mi morì sulle labbra.

Sporgendosi verso di me, si fece abbastanza vicino da farmi sentire il suo odore. Profumava di sapone come se fosse appena uscito dalla doccia.

«Cosa c'è? Se non vuoi dirmi il tuo nome posso chiamarti come mi pare».

Abbassai gli occhi, distogliendo lo sguardo dal suo.

Dopo aver bevuto un altro sorso di birra, lui posò il bicchiere. Mi prese il mento fra le dita e mi sollevò il volto verso di lui. Il suo tocco mi bruciava la pelle e la faceva pizzicare. Mi fissò con i suoi intensi occhi verdi e ridacchiò. «Possiamo parlare del fatto che mi consideri un tipo alla Jack lo Squartatore? Voglio che tu sappia che non lo sono affatto. In realtà, credo sia stata tu a fissarmi per prima, ma io non ti considero affatto una stalker».

Rimasi a bocca aperta. Non sapevo cosa dire. Aveva ragione. Ero stata io a fissarlo per prima.

«Lasciamo perdere, diciamo che sono stata io a fissarti per prima. Non è così importante».

Ci stavamo guardando negli occhi quando il barista mi porse lo scontrino.

Quando mi voltai per pagare i drink, la nostra intesa si spezzò. Diedi i soldi al barista, lo ringraziai e gli dissi di te-

nera il resto. Quella distrazione mi diede un po' di tempo per pensare a come gestire una situazione potenzialmente pericolosa.

Osservai River mentre ordinava altre due birre, e mi resi conto di dover trovare una soluzione ai miei sentimenti contrastanti. Misi da parte il senso di colpa e gli passai uno degli shottini.

«Salute».

«È un gran bel giorno», rispose prima di scolarselo.

Cercai di non dare a vedere quanto fossi eccitata dal fatto che avesse appena citato le parole di una delle mie canzoni preferite degli U2, *Beautiful Day*.

Posando il bicchierino, si mise la mano in tasca. «Allora, significa che mi perdoni?».

Aveva una voce stentorea ma allo stesso tempo delicata, il che lo rendeva ancora più affascinante. Mi ritrovai a pensare che non era solo adorabile, ma anche diverso da chiunque avessi mai conosciuto prima. Sapevo che non era giusto. Avevo un fidanzato che amavo e che mi stava aspettando.

Sollevai un sopracciglio e gli chiesi: «Perdonarti? Per cosa?». Stavo facendo fatica a concentrarmi sulla conversazione e sinceramente non avevo idea del motivo per cui si stesse scusando.

Spostò il peso da un piede all'altro. «Sai cosa? Non importa», mi bisbigliò all'orecchio. Quando il suo respiro caldo mi accarezzò il collo mi venne voglia di sentirlo ovunque.

Squadrandomi dall'alto in basso, cambiò argomento. «Ma come, niente costume?».

Portando avanti quel pericoloso tentativo di seduzione, abbassai lo sguardo e indicai la mia mise con le mani. «Come fai a sapere che questo non è il mio costume?»

«Se questo è il tuo costume, arriverai di sicuro prima al

concorso, perché è il più sexy che abbia mai visto», sussurrò con fare seducente, tirandomi la maglietta per attirarmi ancora di più a sé.

Restammo in silenzio per un minuto, senza nemmeno sentire il nostro respiro pesante. I rumori provenienti dal bancone e dalla folla erano cessati, ma le sue parole e il suo tocco continuavano a infiammarmi, eccitandomi e facendomi scorrere il fuoco nelle vene.

«Dove l'hai presa, comunque?», mi chiese, tirando il nodo sul mio fianco.

Mi parve che la stanza stesse girando e non sapevo se fosse a causa sua, dell'alcol o del fatto che mi avesse appena posto una domanda a cui non volevo rispondere. «Mio padre era il direttore generale del Greek e collezionava magliette dei concerti», gli risposi, cercando di trattenere le emozioni che mi montavano dentro.

Sembrò comprendere la mia esitazione perché annuì e si schiarì la voce, cambiando ancora una volta argomento. «Allora, hai mai visto i Foreigner dal vivo?». Indicò la sua maglietta e sorrise.

Mentre guardavo le lettere bianche in stampatello sul suo petto, scacciai la tristezza e mi riconcentrai sulla conversazione. Eravamo solo due persone con molte cose in comune – o almeno questo era quello che volevo pensare. Quando i nostri drink finirono, River ordinò un altro giro. Dopo aver mandato giù lo shottino, sbattei con troppa foga il bicchierino sul bancone, e il barista mi rivolse un'occhiataccia. «Mi dispiace», mimai con le labbra.

Lui tese la mano per prendere una ciocca di capelli sfuggita alla coda di cavallo. Con molta cura me la sistemò dietro l'orecchio, facendomi venire i brividi lungo la spina dorsale. Accarezzandomi l'orecchio con l'indice, mi tirò leggermente

il lobo. Quel piccolo movimento mi accese un fuoco dentro, un fuoco che non era mai esistito prima.

Scolando il drink che non avevo bisogno di bere, sperai di spegnere le fiamme. Sperai anche che nessuno lo avesse visto toccarmi in quel modo. Ben si sarebbe incazzato di brutto. Era incredibilmente geloso. Avevamo discusso parecchie volte per colpa di altri ragazzi, sempre senza che ce ne fosse motivo. Almeno fino a quella sera.

Quando le luci stroboscopiche iniziarono a lampeggiare, mi appoggiai con un fianco al bancone e lui mi premette una mano sull'altro, facendomi ritrovare con la schiena schiacciata contro il legno. Mi chiesi se si fosse accorto del fatto che avevo quasi perso l'equilibrio a causa delle luci e dell'alcol. Si mise davanti a me, mi posò le mani accanto e poggiò i palmi sul bancone. Mi stava circondando, ma non mi sentivo in trappola. Non sapevo come mi sentivo, ma avevo il cuore che rischiava di balzarmi fuori dal petto, lo stomaco che faceva le capriole, la mente come svuotata e la pelle d'oca.

Pensai che mi avrebbe baciata dato che mi stava fissando intensamente negli occhi. Li chiusi, per prepararmi, ma mi accorsi che si era allontanato di scatto. Sentii subito una vocetta acuta che squittiva: «River, non dimenticare che ce ne andiamo subito dopo lo spettacolo», e prima che potessi intravedere la ragazza, lei era saltellata via.

«La mia sorellina e il suo tempismo perfetto», commentò River, facendomi un sorrisetto.

Stavo per rispondergli, quando udii un rullo di tamburi che fece vibrare il bancone. Guardandomi intorno, cercai di capire a cosa fosse dovuto. Con espressione divertita, River alzò gli occhi al cielo prima di lanciare un'occhiata al palco e posare di nuovo lo sguardo su di me. «È per me», rise, sporgendosi in modo che fossimo faccia a faccia. «Vogliono che

torni sul palco. Devo andare, a meno che tu non voglia che resti per finire quello che avevamo iniziato. Perché sarebbe di certo più divertente».

Non avevo davvero sentito niente di quello che aveva detto, ma finalmente tutto sembrò assumere un senso. Era sua la voce che avevo sentito quando avevo messo piede nel bar. Era così affascinante, così ammaliante, e così preso da me. Ero abbastanza sicura di essere ubriaca perché stavo provando cose che non avrei dovuto sentire. Mentre fissavo i suoi penetranti occhi verdi, sapevo che avrei dovuto cercare di sfuggirgli.

Prima che potessi dire qualcosa, si tirò leggermente indietro, mi prese la mano e la baciò con delicatezza. Poi si sporse verso di me e mi sussurrò all'orecchio: «Presumo di no. Non ancora, comunque». Avevo la mano bollente e l'orecchio che mi bruciava.

Lo stesso rullo di tamburi fece vibrare l'impianto stereo e lui si voltò di scatto per guardarmi. «Devo scappare».

Mi stava ancora tenendo per mano e mi fissava dritto negli occhi. «Aspettami dopo la fine dello spettacolo».

Non era una domanda. Era un'affermazione. E poi indicandoci con la mano, aggiunse: «Perché non abbiamo ancora finito».

In quel momento mi resi conto che quello che era iniziato come un innocente tentativo di seduzione si era trasformato in qualcosa di fin troppo pericoloso.

River sembrava in attesa di una risposta. Dato che mi aveva posto una domanda a cui non volevo rispondere, mi limitai a sorridere e dire: «Se fai parte della band faresti meglio ad andare. Non dovrei far aspettare i tuoi fan».

Mi rivolse un ultimo sorrisetto da fermare il battito cardiaco e poi si avvicinò per baciarmi. Il mio corpo reagì in modo

strano, mi attraversò una sensazione che non fui in grado di identificare. All'inizio posò solo le labbra sulle mie, poi per qualche secondo aumentò la pressione, infine si allontanò. Non risposi al bacio, ma rimasi stordita.

«Spero che tu sia diventata una fan», mi disse, facendomi l'occhiolino prima di afferrare il cappellino. Poi si voltò e si allontanò.

Mi portai le dita alle labbra e osservai il suo profilo che svaniva tra la folla. Mi resi conto vagamente che dagli altoparlanti usciva *Superstition*, ma la mia attenzione era concentrata su di lui.

Scossi la testa, cercando di liberarmi la mente da pensieri che non avrei dovuto avere. Sapevo di dovermene andare, o mi sarei cacciata in una situazione di cui mi sarei pentita. Amavo Ben, e Ben avrebbe ucciso River solo per avermi guardata come aveva fatto. E poi c'era stato il bacio; sì, Ben lo avrebbe ucciso di sicuro.

Dato che lo sapevo fin dall'inizio, mi chiesi perché non me ne fossi andata subito. Per un momento mi era sembrato di credere all'amore a prima vista, cosa che non mi era mai successa. E come era possibile che esistesse l'amore a prima vista quando si era già innamorati di un'altra persona? Non volevo continuare a pensare a quello che era appena successo perché ero confusa da morire, e sapevo che il significato non era quello che volevo che fosse.

Quell'incontro mi fece sorridere. Di certo non era uno stalker. Era incredibilmente affascinante e carismatico, un ragazzo con un'aura semplice che mi piaceva davvero, un ragazzo che non avrei più dovuto rivedere. Di quello ero sicura.

Mentre i pensieri legati a River continuavano a vorticarmi nella mente, mi feci strada fra la folla della pista da ballo, dove trovai Aerie con un imprecisato drink rosa in mano.

«Dobbiamo andarcene. Adesso!», le urlai mentre la trascinavo via dalla pista.

«Cosa? Perché? Stai male?», mi chiese, sforzandosi di pronunciare le parole.

Poi si voltò e indicò il palco. «Perché in caso contrario voglio prima sentire quel figo cantare».

Mi sono voltata per vedere chi stesse indicando e ovviamente era lui, River. A quel punto mi resi conto di non avergli nemmeno detto il mio nome.

Continuando a trascinare Aerie attraverso la folla nonostante le sue proteste, sentii la gente che ripeteva: «River Wilde, River Wilde». Alzai lo sguardo verso il palco giusto in tempo per vederlo afferrare il microfono. Prima che la musica dal vivo iniziasse, io e Aerie uscimmo e lei iniziò a imprecare contro di me. Mentre ci allontanavamo camminando, mi ritrovai a pensare che fosse stato l'incontro più magico della mia vita e che probabilmente non mi sarei più sentita in quel modo.